

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

QUINTO ANTONELLI, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli 2018, pp. XVIII-454, € 34,00.

Quinto Antonelli, responsabile dell'Archivio della scrittura popolare al Museo Storico del Trentino, propone una sintesi complessiva delle rappresentazioni e narrazioni pubbliche della Grande Guerra in Italia. I protagonisti sono rappresentanti delle istituzioni, politici, associazioni di reduci, artisti, i letterati, registi, volontari «custodi della memoria pubblica della guerra» e i luoghi dove questa memoria si manifesta: campi di battaglia e trincee, ma anche piazze, monumenti, scuole. Il volume, quindi, non propone una storia della storiografia della Grande Guerra, benché l'autore prenda in considerazione alcune opere storiche che più hanno influenzato la memoria pubblica. Dipanandosi lungo sei sezioni, più una premessa e un epilogo, l'opera intende mostrare come nel corso del tempo la memoria bellica sia stata vittima di manomissioni e occultamenti, mitizzazioni e demistificazioni. Si tratta di una sintesi d'insieme che, simbolicamente, chiude un centenario caratterizzato da molte iniziative dai toni stridenti tra loro e spesso demagogici.

Il titolo, *Cento anni di Grande Guerra*, fa intendere come il conflitto, nella sua narrazione e rappresentazione, sia oggetto di continue modificazioni, mostrandosi sempre presente nella vita pubblica italiana. Al riguardo, l'A. rileva le continuità della narrazione istituzionale dall'età liberale al fascismo e da questo all'Italia repubblicana, mantenendosi ancorata alla retorica patriottica-risorgimentale che presenta la Grande Guerra come il completamento dell'unificazione nazionale. Solo rare eccezioni, come i recenti discorsi del presidente Mattarella, hanno segnato una qualche discontinuità. Una memoria pubblica che ha i suoi 'templi' nei monumenti, nei sacrari, nel Milite ignoto, nelle adunate delle associazioni combattentistiche. Un racconto pubblico che, alla lunga, s'è fatto vulgata, penetrando nella collettività che ha interiorizzato – con alcune varianti – quest'immagine della Grande Guerra. Tuttavia, Antonelli sottolinea come fin dal primo dopoguerra nacquero – in parallelo e in opposizione – più memorie (antimilitarista, socialista, cattolica, ecc.) che sarebbero spesso entrate in contrasto con la narrazione ufficiale. Queste si sarebbero sviluppate lungo vie sotterranee e spesso nell'ombra, specie sotto il regime fascista, e sarebbero riemerse solo a distanza di decenni. Si tratta di controcanti preziosi, che danno voce alle fasce di popolazione che più subirono la tragedia del conflitto, quei fanti-contadini e le loro famiglie spesso dimenticati dalla liturgia ufficiale. Antonelli dedica particolari attenzioni alle vicende delle terre irredente e, in particolare, al Trentino Alto-Adige dove è

presente un lacerante conflitto del ricordo. Uno scontro tra la memoria dei vincitori, gli italiani e gli irredentisti, e quella dei vinti, la maggioranza dei trentini che combatterono per l'Impero austro-ungarico. L'A. ricostruisce la vicenda della memoria di Battisti e dei 'martiri' dell'irredentismo ponendo in evidenza le contraddizioni sia delle agiografie che della *damnatio memoriae* che, proprio in Trentino, è sorta per opera di 'nostalgici' del governo asburgico, ed evidenziando tutta la 'stanchezza' della sua terra per l'interminabile conflitto della memoria, che col centenario si è acuito.

Il volume si fonda su varie fonti, come giornali, periodici, manuali scolastici, memorialistica e discorsi pubblici, attraverso un confronto con la saggistica e gli studi storici più recenti, offrendo vari spunti di ricerca e di approfondimento, con un occhio attento alle più innovative tendenze di studio (in particolare, riguardo alle fonti di «scrittura popolare»). L'opera si inserisce, così, nel vivace dibattito storico originato dal centenario, attraverso una scrittura scorrevole e appassionante che fa emergere tesi chiare e facilmente individuabili. L'organizzazione del testo è funzionale alla lettura; i temi sono circoscritti in sezioni praticamente autonome che si configurano come dei saggi a sé stanti ed esaurienti.

Appare molto convincente laddove si sottolinea come la ricerca storica confligga con una memoria pubblica incapace di disancorarsi dalla narrazione patriottica-risorgimentale. Il pubblico, infatti, preferisce una storia della militare, dei memorabilia e dei cimeli, una sterminata saggistica di minuti aspetti militari che omette, solitamente, il dramma degli uomini in trincea. Una memoria pubblica della guerra custodita da volontari esperti, da associazioni di cultori, da collezionisti, da gruppi ex-combattentistici, cui viene affidata – sovente per via formale – la cura dei monumenti, dei luoghi di combattimento e il rapporto con la popolazione e i turisti. Un'opera preziosa e spesso competente, rimarca Antonelli, ma che al contempo rischia di farsi portavoce di un racconto oscillante tra l'eroico e il banale.

Si tratta, dunque, di un volume che offre una risistemazione rigorosa e attenta alla complessità dell'argomento, che non risparmia giudizi taglienti. È un libro militante che riafferma il ruolo pubblico dello storico, dissidente rispetto alla memoria ufficiale, che vuol dar voce ai controcanti relegati a lungo nell'oblio, come le rappresentazioni pubbliche del conflitto che, fin dal primo dopoguerra, costruirono forme alternative di commemorazione distanti dai toni nazionalisti e che si rinnovarono nell'Italia repubblicana, come in occasione del cinquantenario della Vittoria durante gli scontri a Trento nel 1968.

Nel suo insieme, l'opera si propone di analizzare le varie rappresentazioni pubbliche del conflitto nel corso del tempo, privilegiando comunque alcuni anni e concentrandosi soprattutto sul periodo 1918-1968. Alcune piste di

ricerca restano aperte, in particolare per quanto concerne il cinquantennio successivo al 1968 e la memoria popolare. La scelta, probabilmente dettata dalla necessità di fare una selezione, di non trattare le rappresentazioni della Grande Guerra nei nuovi mezzi di comunicazione di massa, offre spunti di approfondimento per futuri studi.

FRANCESCO CUTOLO

Amore, instabilità, violenza. Famiglie ieri ed oggi, Atti del Convegno di Studi, 6-7 novembre 2015, Massa – Palazzo Ducale, a cura di Alessandra F. Celi, Olga Raffo, Firenze, Tipografia del Consiglio regionale della Toscana 2017, pp. 149.

Il volume nasce da un progetto dell'Associazione Scritture femminili, memorie di donne, impegnata da tempo nella ricognizione delle 'carte di donne' conservate nella provincia di Massa Carrara. Proprio i nuclei documentari del Ducato (relativi a principesse, consorti e figlie della famiglia Cybo Malaspina, regnante a Massa Carrara dal XVI al XIX secolo) sono all'origine dell'idea delle curatrici di approfondire il tema della famiglia in un'ottica interdisciplinare e di lungo periodo. I punti di partenza attorno a cui si articolano le tre sezioni del volume (*Amore, Instabilità, Violenza*) sono le storie matrimoniali di tre donne – Marfisa d'Este, Nicoletta Grillo e Veronica Cybo vissute tra fine Cinquecento e primo Settecento – che vengono ricostruite sotto il profilo delle strategie familiari, dei sentimenti e delle reti di solidarietà, dei conflitti, dei tradimenti e delle violenze. La violenza come atto omicida, ordito anche se non materialmente commesso da una moglie (Veronica Cybo, figlia di Carlo I principe di Massa) contro l'amante del marito, è una delle forme di violenza affrontate dai saggi dell'ultima sezione accanto alla violenza di genere e alla violenza nelle relazioni di coppia sulla base dell'esperienza del CAM (Centro di ascolto dei mariti maltrattanti), attivo a Firenze dal 2009. A lungo la violenza è stata stigmatizzata prevalentemente come violenza sessuale di maschi contro giovani nubili, mentre della violenza domestica e maritale si sono sanzionati solo gli eccessi. È piuttosto recente il passaggio al concetto di violenza di genere, che chiama in causa la matrice storica, sociale e culturale della violenza, allargandola a tutti i soggetti discriminati per l'infrazione di modelli egemoni: omosessuali, transgender, uomini non dominanti... (cfr. *La violenza contro le donne nella storia*, a cura di Simona Feci e Laura Schettini, Roma, Viella 2017). Altrettanto recente è lo spostamento dello sguardo sociale e dell'attenzione mediatica dalle vittime agli autori di violenza da analizzare nella loro diversità, non riducibile

all'elemento passionale e patologico, come ricorda Andrea Cicogni, medico psichiatra e psicoterapeuta, nel suo intervento sul CAM (pp. 130-137).

La fuga – senza ritorno – dalla corte di Massa della genovese Nicoletta Grillo, dopo nove anni di infelice matrimonio con il duca Alberico III, porta in primo piano il nesso tra istruzione, autonomia economica e rotture coniugali, su cui riflette anche Lorenzo Todesco nel suo saggio su *L'instabilità coniugale nell'età contemporanea* (pp. 77-84). La storia di Nicoletta, cresciuta in una famiglia ricca e colta, dove il padre, spesso assente per affari, delegava alla madre la gestione del patrimonio e dell'educazione delle figlie (5 sorelle di cui 3 si separarono dai rispettivi mariti) fa emergere l'importanza delle culture familiari, accanto ai contesti, nella strutturazione dei legami sociali.

Le storie matrimoniali di amore, rottura e violenza sono inquadrare in una riflessione più generale sulla famiglia quale luogo della pluralità, dell'instabilità e delle trasformazioni, sia nel passato che nel presente. Il volume si apre, infatti, con un'introduzione di Daniela Lombardi che sottolinea la capacità della famiglia di adattarsi a contesti ed esigenze diverse, producendo molti modi di fare famiglia, e si chiude con una scelta di fotografie dalla mostra *Famiglia/famiglie* – esposta nel 2016 a palazzo Panciatichi – che ci restituisce una rappresentazione plurale dal punto di vista affettivo, etnico, sessuale, generazionale: coppie con cani in braccio ma senza figli, coppie e famiglie miste, coppie omosessuali con e senza figli, famiglie strette e lunghe con al centro la relazione forte tra nonni e nipoti. In queste immagini di una cosa sola sembra proprio non poter fare a meno il nucleo familiare, a prescindere dalla tipologia: la casa, anche se nella contemporaneità sempre più spesso molte relazioni di coppia si formano e abitano nella realtà virtuale, in un tempo sospeso e instabile.

Se nel passato sono stati soprattutto il vincolo tra popolazione e risorse, l'alta mortalità e le migrazioni a cambiare le forme e i confini delle famiglie, nel presente si devono considerare gli effetti dello sviluppo sulla demografia (allungamento della vita, invecchiamento della popolazione e calo delle nascite), il potere della tecnologia, lo spazio conquistato dalla soggettività, il moltiplicarsi delle fonti del diritto (nazionale e internazionale), la globalizzazione. Per riprendere il titolo di un libro di Chiara Saraceno, *Coppie e famiglia: non è questione di natura* (Milano, Feltrinelli 2016). Il volume invita dunque a guardare all'instabilità come caratteristica intrinseca – non eccezionale né solo attuale – dei legami sociali, servendosi degli strumenti della filosofia (Elena Pulcini) e della psicanalisi (Piergiorgio Curti), oltre che della storia e della sociologia.

Altri interventi riflettono sull'origine e la persistenza di culture e stereotipi di genere, guardando ai miti, alle ambivalenze della filosofia di Rousseau, alle favole, alle memorie per tematizzare il rapporto tra realtà e rappresen-

tazioni simboliche. Il saggio di Irene Dati accenna al gap tra la centralità dei personaggi femminili nel teatro greco e la marginalità del ruolo pubblico delle donne nell'Atene di Platone, ma è soprattutto Alessandra Pescarolo (*Matrimonio, lavoro identità*) a portare l'attenzione sul rapporto tra la storia dei cicli della presenza femminile nel lavoro e le continuità di lungo periodo delle rappresentazioni della subordinazione, ben esemplificate dai proverbi e dai rituali matrimoniali dell'Italia contadina dell'Ottocento (p. 92). Con la modernità anche per le donne lavorare ha significato uscire di casa, andare in fabbrica, a scuola e in ufficio, valorizzare la propria soggettività. Tuttavia, Pescarolo si interroga sui cambiamenti in atto nel nostro tempo nel rapporto tra lavoro e identità sociale. Di fronte alla mancanza di lavoro, le donne più povere e meno istruite sono relegate ai margini del lavoro extradomestico, mentre laddove il lavoro risulta poco appetibile in termini di reddito e soddisfazione rispetto alle aspettative maturate in anni di studio, le donne tornano a scegliere di non lavorare e di investire nel 'lavoro familiare', nell'intensità del rapporto emotivo, affettivo con il partner e i figli. Allora, in caso di separazione o divorzio – ci ricorda Todesco – la questione storica di lungo periodo del mancato riconoscimento sociale ed economico del lavoro riproduttivo si ripresenta in tutta la sua drammaticità giacché «al momento della rottura, i tribunali adottano una definizione ristretta di proprietà, non contemplando quelle invisibili» (p. 81).

MONICA PACINI